



alla mensa della Parola
3^a domenica per annum – A - 2020

1. *Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato*

Con questa un'annotazione l'evangelista non ci vuole dare una notizia di cronaca. Ci vuole semplicemente dire che Gesù iniziò il suo ministero dopo l'arresto di Giovanni e che quell'arresto è una prefigurazione della sorte che attende Gesù stesso: come tutti i profeti e come Giovanni Battista, anche Gesù subirà il martirio.

2. *Si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao.*

Neanche questa precisazione ha il valore della cronaca. L'evangelista ci vuole dire che Gesù iniziò il suo ministero in una periferia, non in un centro. E questo fu senz'altro una sorpresa per i suoi coetanei, cozzava con le attese della gente, anzi suonava come uno scandalo. Per i Giudei di quel tempo si aspettavano che l'annuncio messianico partisse dal cuore del giudaismo, cioè da Gerusalemme. Ecco, invece, che parte da una regione periferica, generalmente disprezzata e ritenuta

contaminata dal paganesimo. Lo stesso evangelista è consapevole del sentimento dei connazionali di Gesù e sente il bisogno di spiegarlo, quasi di giustificarlo citando per esteso un passo del profeta Isaia (8,23-9,1), che oggi abbiamo sentito anche nella prima lettura. Alle tribù minacciate dall'invasione Assira Isaia annunciava una luce di salvezza. Questa "profezia" ora trova il "compimento" nella presenza di Gesù in quella terra, la Galilea delle genti, cioè dei pagani.

San Matteo vuole insegnare che, proprio ciò che secondo il comune sentire della gente costituisce una sorpresa o uno scandalo, è invece il compimento di un'antica profezia – quella appunto della prima lettura di oggi – e il segno rivelatore del messianismo di Gesù: un messianismo universale che rompe con decisione ogni forma di particolarismo.

3. Gesù cominciò. Dobbiamo cogliere tutto il valore di questo cominciare. È un inizio che richiama l'inizio dei tempi, della storia, al momento della creazione, e che richiama l'inizio della "pienezza dei tempi" con la nascita di Gesù. Adesso l'inizio della predicazione è un momento decisivo, particolarmente importante, della vita di Gesù di Nazaret. Il verbo cominciare lo troveremo ancora in un altro passo decisivo del Vangelo: dopo la professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippo, «da allora Gesù *cominciò* a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e

risorgere il terzo giorno» (Mt 16, 21): lì si tratterà di iniziare decisamente il cammino verso il compimento della croce e della risurrezione. Qui invece si tratta di iniziare la sua missione. Da questo momento in poi Gesù, adulto, comincia a dire e a operare, comincia a insegnare e a guarire.

4. *Gesù cominciò a predicare.* Nella Galilea delle genti, cioè lontano dal cuore della nazione israelitica, tra i pagani Gesù inizia la sua missione, e *il popolo* – appunto i pagani della Galilea – *che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta.* La luce che è Cristo, la luce vera, quella che illumina ogni uomo, che è venuta nel mondo proprio per illuminare tutti gli uomini, non solo alcuni. Dio è il Dio di tutti. Non è selettivo; non preferisce alcuni, ma sceglie tutti.

5. *Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».* Questo è il cuore del Vangelo, del lieto annunzio, dell'annunzio bello che ci viene dal Signore.

Nel Vangelo di oggi non ci viene data alcuna spiegazione sul Regno, in che cosa esso consiste, neanche sul senso e le modalità della sua vicinanza: perché è vicino? Questo il Vangelo ce lo dirà in seguito nelle parabole del Regno: Il Regno dei cieli è simile ...; il Regno dei cieli si può paragonare ... Adesso ci viene detto semplicemente che il regno dei cieli si è fatto vicino, letteralmente che si è avvicinato nel passato e che il frutto

di questa vicinanza perdura nel presente. In altri termini, il Vangelo ci dice che il Regno è presente, c'è già e tale presenza esige la conversione. La celebrazione del Natale ci chiedeva di accogliere un Dio fatto Bambino; adesso si tratta di accogliere un cambiamento di pensiero, di mentalità, di lasciare entrare qualcosa che sconvolge profondamente la vita, e le dona un nuovo fondamento.

Cosa significa convertirsi? Il Vangelo oggi ce lo spiega attraverso il racconto della chiamata dei primi discepoli.

6. Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori.

Perché quest'altra informazione? Per spiegarci che la chiamata di Dio raggiunge gli uomini nel loro ambiente ordinario, nel loro posto di lavoro. Nessuna cornice sacra per la chiamata dei primi discepoli, ma lo scenario del lago e lo sfondo della dura vita quotidiana. La chiamata «incontra i profeti mentre pascolano il bestiame, gli apostoli mentre rassettano le reti, Levi mentre siede al banco delle imposte. Essa è precisamente delimitabile nello spazio e nel tempo, anche se è la manifestazione di una scelta divina avvenuta nell'eternità» (Von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, p 351.)

7. Il Vangelo ci dice che Gesù vide due fratelli, e poi vide ancora due fratelli, disse loro, li chiamò. L'iniziativa è di Gesù: non è

l'uomo che si fa discepolo, ma è Gesù che trasforma l'uomo in un discepolo. Ma la chiamata ha bisogno della risposta libera, della disponibilità voluta. Dio ha bisogno di collaboratori liberi. E qui il paradosso è duplice: Dio ha bisogno effettivamente di altri che collaborino alla sua opera, e non può sostituirsi alla loro libertà. Vuole interlocutori, non burattini. Nello stesso tempo questa libertà si esprime compiutamente nell'adesione incondizionata alla scelta di Dio.

Il discepolo, poi, non è chiamato ad impossessarsi di una dottrina, neppure anzitutto a vivere un progetto, ma a entrare in comunione con una persona («seguitemi»). «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (Deus caritas est 1; Verbum domini 11).

8. Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. - Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.

Che cosa lasciano? Lasciano le loro reti, cioè il loro mestiere; e lasciano il padre, cioè la loro famiglia. Il mestiere rappresenta la sicurezza e l'identità sociale, il padre rappresenta le proprie radici. Si tratta, come si vede, di un distacco radicale. La sequela esige tale profondo distacco. Si lasciano persone, cose e valori importanti. Il discepolo non li disprezza, anzi li apprezza molto.

Perché allora li lascia? Unicamente perché ha incontrato Qualcuno che è ancora più importante. Il discepolo abbandona non per un disprezzo, ma per una concentrazione. Se il distacco non avviene perché si è incontrato la Persona di Cristo, perché Egli merita tutto, allora ha alla radice una motivazione sbagliata, e in questo caso si corre il rischio di guardare indietro e di andare a riprendersi quello che si era lasciato.

9. *Lasciarono e seguirono.*

La sequela di Cristo consiste in questi due verbi: lasciare e seguire; si esprime con due movimenti che indicano uno spostamento del centro della vita. L'appello di Gesù non colloca in uno stato, ma in un cammino. La sequela è cammino.

Venite dietro a me, seguitemi. La sequela è un andare dietro a Gesù, non precederlo; è seguire le orme di uno che cammina avanti a noi.

10. *Seguitemi e vi farò pescatori di uomini.* Le coordinate del discepolo sono due: il cammino dietro a Cristo, cioè la comunione con Lui («seguitemi»), e una corsa verso il mondo («vi farò pescatori di uomini»). La seconda nasce dalla prima. Gesù non colloca i suoi discepoli in uno spazio separato, settario: li incammina sulle strade degli uomini.

11. *La centralità di Gesù*

Emerge da tutto il racconto. È lui che chiama (l'iniziativa è esclusivamente sua), e chiama attorno a sé. Se da questo momento in poi i quattro pescatori vivono insieme, in gruppo, non è perché hanno scelto di stare fra loro, ma perché ciascuno ha scelto di stare vicino alla stessa Persona. Prima la scelta di Gesù, poi la vita comunitaria. È il rapporto con Gesù che genera la comunità, non viceversa. E la sequela che genera la comunione.

12. *Cristo non può essere diviso!*

Questo ci introduce alla riflessione sulla seconda lettura di oggi. Una lettura pesante e provocante. Perché nella Chiesa di Corinto c'erano discordie e fazioni, e si dichiarava la propria appartenenza a un gruppo? Ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

Ma proprio perché Cristo non aveva la centralità. Quella gente non lo aveva messo al centro della propria vita. Che anzi al centro ognuno aveva messo un proprio leader.

Ed ecco allora la domanda graffiante di san Paolo: "È forse diviso il Cristo?" (v.13).

Noi, invece, cerchiamo di dividerlo ogni qualvolta ci aggrappiamo all'uno o all'altro capo, a questo prete o a quel prete, a questo frate o a quell'altro frate, e anche noi diciamo o quanto

meno pensiamo: «Io sono di ...», «Io invece sono di ... », «Io invece di ... », «E io di ...». Siamo attenti perché quando ciò avviene nessuno di noi è di Cristo, perché in tale situazione emergono atteggiamenti di arrivismo o interessi concorrenziali, di supremazia e di affermazione personale, si alimentano faziosità e ci si abbandona alla reciproca mormorazione e denigrazione.

Come è assurdo pensare un Cristo diviso, così è insopportabile l'idea di una comunità cristiana discorde.

“Certamente Cristo non è stato diviso” - dichiarò Papa Francesco nella Catechesi del 22 gennaio 2014, e per quattro volte parlò di scandalo: “Ma dobbiamo riconoscere sinceramente e con dolore, che le nostre comunità continuano a vivere divisioni che sono di scandalo. Le divisioni fra noi cristiani sono uno scandalo. Non c'è un'altra parola: uno scandalo”. - “Andiamo avanti su questa strada, pregando per l'unità dei cristiani, perché questo scandalo venga meno e non sia più tra noi”.

Dobbiamo chiederci se la domanda provocatoria di san Paolo e le forti affermazioni del Papa toccano o no il nostro cuore. Scandalo è una parola pesante. Ancora più pesante e più grave sono i fatti scandalosi, e i fatti più scandalosi sono le lacerazioni, le discordie, le faziosità, il partitismo.

Le situazioni di scandalo possono esserci anche tra di noi. La mancanza di unità non è mai un fatto minimale: è sempre

grave; e c'è da considerare con molta attenzione e grande trepidazione le severe parole di san Francesco che nella III Ammonizione parla "degli omicidi" che "sono causa di perdizione per molte anime con i loro cattivi esempi" (FF 151). Ancora prima l'Apostolo Giovanni aveva scritto: "Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui" (1Gv 3,15).

Non possiamo dimenticare la parola di Gesù nel Vangelo: "Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo! (Mt 18,7); è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare" (Mt 18,6; Mc 9,42).

Cristo non può essere diviso, ma quando noi veniamo meno alla carità fraterna laceriamo il Corpo di Cristo. In tal caso nulla ci potrà salvare; nessuna preghiera e nessun'altra opera buona riusciranno a salvarci.

Lasciamoci penetrare allora dall'amore di Cristo che ci spinge verso la riconciliazione (cfr. 2Cor 5,14-20). A questo scopo preghiamo:

O Dio, che hai fondato la tua Chiesa
sulla fede degli apostoli,
fa' che le nostre comunità,
illuminate dalla tua parola
e unite nel vincolo del tuo amore,

diventino segno di salvezza e di speranza
per tutti coloro che dalle tenebre anelano alla luce.
Per Cristo nostro Signore.